

LE SFIDE DELLA NUOVA COMMISSIONE EUROPEA

ANDREA MANZELLA

IL PARLAMENTO europeo passerà a stretto setaccio i nuovi Commissari. E alcune "audizioni" si preannunciano difficili per i designati. Così come si cercherà maggiore chiarezza sull'intreccio di competenze e di coordinamenti che caratterizzano la Commissione Juncker.

La generale sensazione è che le scelte degli Stati dell'Unione per la "testa di governo" (Consiglio europeo + Commissione) sembrano avere "capito" le elezioni di maggio (con lo shock della "parlamentarizzazione" dell'euro-ostilità) e hanno dato vita ad una squadra di qualità. Non è solo una questione di personale politico di esperienza. Cinque ex primi ministri (sei con Tusk, presidente del Consiglio europeo), quattro ex vice presidenti di governo, 19 ex ministri (alcuni, come la nostra Mogherini, trasferiti dal governo nazionale alla Commissione). Il brutto ricordo di Commissioni europee di serie B sembra cancellato. Non è solo questo, però. La nuova "testa di governo" dell'Ue è lo specchio di dinamiche istituzionali di fondo che, malgrado tutto, spingono assieme verso quella *closer Union* dell'art. 1 del Trattato, l'espressione più odiata da ogni euro-ostile: l'Unione più stretta.

La prima di queste spinte è quella che avvicina il volto intergovernativo dell'Unione (quello degli Stati che decidono in Consiglio) al suo volto parlamentare. Il processo che ha portato alla elezione di Juncker ha segnato una svolta e non si è fermato ad essa. Se il nuovo presidente della Commissione non avesse avuto una così spettacolare investitura elettorale prima e parlamentare poi, non si sarebbe mosso con tanta agilità nella formazione del suo "governo". Nessun presidente prima di lui aveva sfruttato sino alle estreme conseguenze i poteri dell'art. 17,6 del TUE "il presidente decide l'organizzazione interna della Commissione per assicurare la coerenza, l'efficacia e la collegialità della sua azione. Nomina i vice presidenti".

Con la creazione di un ordinamento interno della Commissione per "gruppi di progetto", Juncker ha imboccato l'unico percorso concreto possibile per

semplificarne struttura e funzionamento. Essendo illusoria la rinuncia di un qualsiasi Stato membro a designare il "suo" Commissario, l'aggregazione dei 28 componenti in gruppi di lavoro è stata la sola "riduzione" praticabile. Con questi *clusters* si realizza, da un lato, un *inner cabinet*: un nucleo per la "governabilità del governo" con i vice presidenti incaricati di coordinare i progetti portati avanti dagli altri Commissari. Si tenta di costruire, dall'altro lato, un sistema di collegialità, fatto di responsabilità condivise: aprendo così varchi nelle chiusure burocratiche di comparti amministrativi. Ma soprattutto le innovazioni innervano il dialogo con il Parlamento: con sfere di responsabilità politica, senza le scappatoie fornite dalle strettoie di competenze frammentate. Con l'invenzione di un vicepresidente "vicario" (quel Timmermans che sfidò l'Ue a semplificazioni e concretezza) si offre un punto di riferimento anche ai parlamenti nazionali. Timmermans sarà infatti l'uomo che valuterà se ogni progetto della Commissione sarà necessario al livello europeo e non invece da lasciare ai singoli Stati. Sarà il controllore delle iniziative della Commissione sulla base del rispetto del principio di sussidiarietà e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. L'uomo di una sorta di "bollino" di costituzionalità interna: i parlamenti nazionali dovranno vedersela con lui.

La seconda delle spinte istituzionali di coesione che si rispecchia nella nuova "testa di governo", è l'avvicinamento tra i Paesi non-euro e quelli della Euro-zona. Il polacco non-euro Tusk, presidente del Consiglio europeo e del Summit dell'euro, ne è il simbolo più vistoso. Ma la designazione clamorosa del britannico Hill ai servizi finanziari e quelle della danese Vestager alla concorrenza; della svedese Malmstrom al commercio; della polacca Bienkowska al mercato interno: mostrano un coinvolgimento dei Paesi non-euro nella gestione della politica economica dell'Unione. Sembra come se la *ratio* che ha animato lo strano trattato detto "Fiscal Compact", sottoscritto da Paesi sia fuori che dentro l'area euro, si sia trasmessa,

come fattore di omogeneità, alle maggiori leve del funzionamento economico dell'Unione. Compreso l'appuntamento dato in quel trattato ad una finale unitarietà del sistema.

La terza spinta istituzionale di coesione che traspare dal nuovo governo dell'Unione è la sensazione di un avvicinamento "territoriale" Est-Ovest. Se si pesano oltre a quelle dei polacchi, le responsabilità del vicepresidente finlandese Katainen, del vicepresidente lettone Dombrovskis e della vicepresidente bulgara Georgieva si avverte che, nel funzionamento, l'Unione si è fatta più "stretta". Come se i segni di confine del "grande allargamento" fossero spariti. E certo, in questa nuova coscienza, il dramma Ucraina ha giocato una sua parte non detta.

È troppo presto per affermare se queste dinamiche istituzionali giungano infine a composizione nel disegno di una nuova Europa: più parlamentare, più coesa economicamente, più "stretta" nella percezione dei suoi confini. Molte incognite sono aperte nel gelido vento di una crisi ancora incompresa. Appena nata la Commissione Juncker si troverà esposta a crescenti tensioni sulla migliore politica economica per uscirne. E su di essa graverà la vitale questione degli investimenti annunciati. Solo un "trucco contabile" — come ha detto a *Repubblica* Piketty — o risorse nuove? Anche questo sarà chiesto in Parlamento europeo: e la risposta non sarà facile.

